

Una invenzione tessuta di ricordi - Tommaso Pincio

Dopo una breve latitanza è riapparso in libreria, ritradotto da Maria Nicola, *La letteratura nazista in America* (Adelphi, pp. 250, € 19,50). Trattasi di opera mimetica, di finzione dissimulata, di un finto manuale. Va però ricordato che, di fatto, qualunque narrazione complessa questo è: una funzione dissimulata. Si prenda, quale esempio, il narratore onnisciente, tipico di romanzi ben più convenzionali. Nessuno ci fa più caso, tanto ci siamo abituati. Ci appare come una manifestazione dovuta e attesa, non molto diversa dallo spegnimento delle luci in sala prima della proiezione del film. Eppure cosa c'è di più assurdo di una voce che, come i pazzi, parli indefessamente in terza persona di cose che paiono non riguardarla? Quella voce, la voce del narratore onnisciente, non è forse una dissimulazione perfetta? La letteratura nazista in America e tutta la letteratura che possa dirsi «borgesiana» adottano un procedimento inverso. Non si spengono le luci affinché il film inizi, si proietta il film per fare il buio in sala. A tutta prima la sostanza parrebbe la stessa e magari è davvero così. In fin di conti, all'interno dell'opera nulla è cambiato: uno schermo luminescente in una sala buia. All'esterno si verifica però un mutamento, perché ora lo spettatore ha un dubbio, non è più così certo circa il cosa guardare, se lo schermo o il buio che lo circonda. Interi saggi potrebbero scriversi sull'importanza del buio in Bolaño, sul peso che ha la notte in molti suoi racconti, sulla sua abitudine di passeggiare di notte, sul *Notturmo cileno*, sui tanti possibili sensi, più o meno figurati, dell'aggettivo «notturno». Limitatamente al libro in questione, il buio è un buco nero, un'assenza. L'America latina è stata terra di dittature e massacri, ha conosciuto nefandezze di ogni tipo e ha spesso offerto riparo e nuova vita a nazisti in fuga dall'Europa. Tutta questa tenebra non ha però prodotto una sua letteratura, e che non si ci sia letteratura dietro i «nostri» mostri, scriveva a un amico Bolaño nel 1993, li impoverisce, «fa sì – e questo è grave – che esistano solamente nei nostri incubi». Per porre rimedio al vuoto, Bolaño concepisce una sorta di piccola enciclopedia, un manuale dedicato a questa letteratura inesistente, un libro di testo nel quale siano raccontate in modo sintetico e sistematico la vita e l'opera di eteronimi filonazisti. Perché il gioco regga è però necessario che l'autore si adegui al tono distaccato e conciso dell'enciclopedista, un tono affatto diverso da quello che può tenere il narratore onnisciente in un romanzo. Le prime pagine paiono, sotto questo aspetto, impeccabili. Si leggono frasi meravigliosamente neutre: «A quindici anni diede alle stampe il suo primo libro di poesie... Nel 1917 conosce l'allevatore e industriale Sebastián Mendiluce... Nel 1931 è di nuovo a Buenos Aires e comincia a dare corpo ai suoi progetti... Gli ultimi anni Eldemira li trascorse alla tenuta di Azul...». L'autore ondeggia un po' troppo tra il passato remoto e il presente storico, è vero, ma il vezzo è veniale e può servire a movimentare la pagina. Come pure si possono perdonargli altre piccole sbavature alle quali sembra incline, il fregarsene delle ripetizioni, un uso insistito della virgola quando sarebbe preferibile il punto. I veri problemi emergono tuttavia con la terza biografia, dedicata a Luz Mendiluce Thompson, poetessa obesa e alcolizzata. È qui che la voce enciclopedica comincia a farsi prendere la mano: «Dopo due giorni (che trascorre come una sonnambula) Luz scopre di essersi innamorata. Si sente come una bambina. Si procura il numero di Claudia a Rosario e la chiama. Quasi non ha bevuto, quasi non riesce a trattenere l'emozione». Nelle pagine successive la voce pare tornare a contenersi, ma quando giunge a raccontare le sventure matrimoniali di Irma Carrasco, «poetessa messicana dalle tendenze mistiche e dall'espressione straziata», la voce enciclopedica (e non siamo nemmeno a metà dell'opera) conosce un nuovo e più intenso cedimento. Al momento di raccontare la definitiva rottura di costei con l'uomo che l'ha costantemente percossa e tradita, la voce sconfinava nel melodramma: «Irma storce la bocca in una smorfia... e scaglia a terra il bicchiere... il liquido giallo si spande sulle mattonelle bianche... Picchiami, dice Irma. Su, picchiami, e sporge il busto verso l'ex marito». Il libro prosegue a questa maniera, con la voce enciclopedica sempre sul punto di tradirsi, finché in chiusura, nell'ultima biografia, quella di un poeta aviatore amante del crepuscolo e destinato a diventare il protagonista di un successivo romanzo intitolato *Stella distante*, la voce sbotta, infrange la neutralità che le competerebbe e confessa in prima persona un'idiosincrasia di ordine linguistico: «la parola moroso mi fa venire la pelle d'oca». Di lì a poco diventa evidente che la voce che non sa o non vuole darsi un contegno appartiene proprio a Bolaño o comunque a qualcuno che porta il nome di Bolaño, il quale riferisce perlopiù per sentito dire fatti dubbi, tutti da verificare. Anche l'opera del poeta aviatore si fa sempre più nebulosa col procedere della narrazione, apparendo legata a «più di una rivista dall'esistenza effimera, dove pubblica progetti di happening che non realizzerà mai». Le tracce del poeta, dell'uomo cioè, si perdono invece nei vicoli raminghi tipici dei falliti, di chi campa di espedienti. L'uomo diventa una «figura assente», un buco nero, come di fatto è sempre stato. Viene dimenticato pur avendo lasciato dietro di sé una scia di sangue nei giorni bui del golpe cileno. Nondimeno in certi ambienti, ovviamente non meglio precisati, «il suo meteorico passaggio per la poesia diventa oggetto di culto». Finché rientra in scena Bolaño. I dettagli possono essere omessi, conta che con la seconda intrusione dell'autore il manuale cessa di essere un racconto dissimulato per diventare un racconto con tutti i crismi, una storia inventata o, volendo dirla con parole che Javier Cercas mise in suo romanzo in bocca a Bolaño, un'invenzione intessuta di ricordi. Si intravede allora un'altra possibilità: forse il manuale non è mai stato un manuale o, seppure inizialmente lo è stato, è diventato altro. Similmente, la letteratura di cui si parla forse non è mai stata nazista o, seppure inizialmente così è stata immaginata, è poi diventata racconto della letteratura in generale, della natura patetica, disperata, meschina, «canagliesca» direbbe Bolaño, di chi la popola. Chi ha letto abbastanza di Bolaño avrà provato la sensazione, al tempo stesso soavissima e terribile, di ritrovarsi in un mondo dove tutti sono o poeti o gente che frequenta poeti, il che fa dunque di questo mondo uno strano luogo dove tutti sono o canaglie o gente che potrebbe diventarlo. L'unica possibilità umana di esistere che pare davvero alternativa al poeta è l'essere poliziotto o qualcosa che si gli avvicina. Che genere di absurdità è mai questa? Un poeta, un vero poeta, può sopportare qualunque cosa, diceva Bolaño e lo pensava davvero. Nel suo mondo appaiono però spesso poeti che a stento potremmo definire «veri», poeti minori, poeti il cui unico talento sembra appunto quello di sapere tirare avanti nella miseria e nell'infamia, di sopportare tutto, a cominciare dal buio in cui vivono. Chiedersi se siano davvero poeti o una dissimulazione dell'umano esistere è però come chiedersi se le cose accadano per caso e per una causa, significa non

cogliere il punto, significa non vedere dove si proietta il film. Perché è lì che viviamo, lì che ricorderemo chi ha vissuto, lì saremo che tutti dimenticati. Nel buio.

Il risveglio dell'orco - Francesca Lazzarato

«Era così grasso, così grande, così imponente che non riuscivo a vederlo tutto, ne distinguevo solo alcune parti. Dapprima ho visto la testa con le sopracciglia spesse come tronchi e gli occhi da tricheco in fondo a un grosso muso. E poi denti a perdita d'occhio, gialli e neri, alcuni grossi come una mazza e altri taglienti come il pugnale di un brigante...». Sì, colui che il protagonista del *Diario segreto di Pollicino* (Rizzoli 2010) sta sbirciando dal buco della serratura, nella locanda in cui lui e i suoi sei fratelli hanno trovato ricovero, è proprio un Orco, che in questa recente versione della fiaba di Perrault a opera dello scrittore Philippe Lechermeier e dell'illustratrice Rebecca Dautremer, appare dotato di tutte le caratteristiche regolamentari: immensa e minacciosa corpulenza, bruttezza bestiale, e poi denti, zanne, ventre, bocca enorme in cui scompaiono secchiate di zuppa, montagne di volatili e una mucca intera, dalle corna agli zoccoli. Dichiaratamente politica, sofisticata al punto da rendere difficile il suo inserimento nel contesto della letteratura per l'infanzia, la riscrittura postmoderna di Lechermeier-Dautremer ridisegna luoghi e personaggi, ma nel tratteggiare l'immagine dell'Orco resta fedele a un tipo definito da una tradizione antica. Quanto antica, e soprattutto quanto complessa, ce lo illustra Tommaso Braccini, docente di filologia classica all'Università di Torino che, dopo aver affrontato altre «creature della notte» come i vampiri (*Prima di Dracula. Archeologia del vampiro*, Il Mulino, 2011), le streghe e i kallikantzaroi (La fata dai piedi di mula. Licantropi, streghe e vampiri nell'oriente greco, Encyclomedia 2012), ha condotto una approfondita ricerca su questa figura misteriosa, arcaica e al tempo stesso più attuale di quanto possa sembrare. *Indagine sull'orco. Miti e storie del divoratore di bambini* (Il Mulino, pp. 267, € 16,00) si presenta come uno studio estremamente suggestivo la cui caratteristica principale è il fruttuoso incrocio di discipline diverse, dalla filologia all'antropologia alla storia della letteratura, per risalire alle origini del personaggio e esplorarne la natura, le parentele, gli sviluppi, l'andare e venire tra oralità e scrittura, tra letteratura e terrore pedagogico. Senza spingersi fino al nord Europa, dove all'Orco si sovrappongono il gigante, l'Uomo Selvatico, il troll e il diavolo, o fino al mondo islamico, affollato di ghouls mostruosi che squartano e divorano, Braccini limita la sua indagine al territorio italiano, con qualche incursione oltre confine: una scelta con un senso preciso, visto che il nostro folklore (e in particolare quello del meridione) registra l'esistenza di una popolazione orchesca assai più numerosa di quelle presenti nelle altre nazioni europee, e che va fatta risalire alla cultura popolare della Roma antica. In base a congetture soprattutto etimologiche, del cui fondamento l'autore ci dà minutamente conto, l'Orco è infatti la personificazione di una entità infera romana, Orcus, dai contorni piuttosto vaghi ma collegata a altre divinità dell'oltretomba come Ade o Plutone, come Urgus, dio etrusco della morte, come il greco Thanatos, come Caronte e la sua versione etrusca, Charun. Dio o demone dalle capacità metamorfiche che risucchia i vivi in una cavità buia e cieca – non per niente il suo nome deriva da termini latini e greci come orca e hyrche, ovvero «recipiente» – a poco a poco Orcus si evolve in un mostro divoratore che transiterà nell'immaginario medioevale portando con sé l'avidità e la ferocia dell'inesorabile cacciatore di anime, nonché le sue fauci smisurate e quello che Gilbert Durand chiama il «sadismo dentario» di una incarnazione della Morte nel suo aspetto più brutale. Strada facendo, tuttavia, la divinità oscura e mutevole si trasforma in uno spauracchio per bambini, nell'Orco delle fiabe intese come intrattenimento ma anche come contes d'avertissement, ovvero racconti che, pur mantenendo il carattere fantastico e la loro natura di «deposito» di materiali dell'immaginario e di concreti sedimenti storici, ammoniscono gli ascoltatori sui pericoli della vita e sulle trappole relative a un rischioso ma necessario percorso di crescita. Come e perché la trasformazione avvenga non è facile dirlo visto che, sottolinea Braccini, la lunga esclusione del folklore dalla produzione intellettuale e dalla cultura scritta ha oscurato buona parte del processo; sappiamo solo che, quando la terribile bocca dell'orco torna a spalancarsi davanti a noi grazie a alcuni accenni tardomedioevali, l'Orco è già personaggio fiabesco dalle pessime abitudini alimentari, amante della carne tenera proprio come Thanatos, che nell'*Alceste* di Euripide afferma di preferire le vittime giovani perché ne trae «un vantaggio maggiore». A differenza di Thanatos, però, l'Orco che incontriamo tra il '400 e il '500 negli scritti di Matteo Palmieri, di Maffeo Vegio, di Anton Francesco Grazzini e soprattutto di Giovanni Pontano e poi di Matteo Boiardo (che nell'*Orlando Innamorato* descrive un orco cieco come Polifemo, insediato in una grotta sotterranea dove sequestra e sgranocchia le ragazze), possiedono invariabilmente tratti grotteschi e ridicoli e vengono quasi sempre sconfitti da esseri più piccoli, più deboli e più astuti. Boiardo, Ariosto (che riprende e conclude l'episodio orchesco dell'*Orlando innamorato*), i poemetti eroicomici di Lorenzo Lippi o di Forteguerra, e poi il *Cunto de li cunti* di Basile, fissano una volta per tutte i connotati dell'orco letterario: un'elaborata e deforme bruttezza, un olfatto formidabile, la capacità di trasformarsi in animali di vario genere, e una presuntuosa stupidità che, a volte, fa dell'inghiottitore un inghiottito, come vedremo nel *Gatto con gli stivali* di Perrault. E sono proprio Perrault e Madame d'Aulnoy, esponente illustre del cabinet des fées francese, a fare dell'Orco un possidente installato in case confortevoli o addirittura in un castello, buon padre di famiglia con terre al sole, un forziere pieno d'oro e una tavola sempre imbandita di bambini in salsa al burro, mentre la sua natura demoniaca sembra non tanto svanire, quanto sfumare nel quadro di un comfort quasi borghese, che lo allontana dalla atroce memoria delle carestie medioevali e trasforma il cannibalismo negli eccessi di una ghiottoneria da gourmet. È con Perrault, ci dice Braccini, con le sue fiabe divenute un classico planetario capace di influenzare il linguaggio e la letteratura non solo per l'infanzia, che ha inizio la «globalizzazione» dell'Orco e che cominciano a scomparire molti tratti caratteristici legati al gusto, alla storia, alle usanze di territori diversi, insomma gli Orchi narrati dalle tradizioni di un'Italia rurale. Al nord, e in particolare in Veneto, il folklore fa dell'Orco una sorta di Uomo selvatico simile a quelli nordeuropei, oppure di gigantesco folletto impegnato in una infinita serie di dispetti e scherzi malvagi, del quale non è facile conoscere il vero aspetto. Nell'Italia centrale e meridionale (e soprattutto in Sardegna, una vera roccaforte degli Orchi italiani) regna invece un mostro panciuto e cannibale, rapitore di fanciulle e di bambini, proprietario di favolosi tesori o di oggetti magici che gli verranno portati via da ragazzi coraggiosi. È da qui, da questo enorme serbatoio di storie in cui le coloriture locali sono intense quanto

rivelatrici, che provengono molte, moltissime versioni letterarie del personaggio, grazie alla circolazione continua di tipi e di motivi e all'influenza che cultura «alta» e cultura popolare hanno esercitato una sull'altra per secoli. Man mano che si lascia alle spalle anche questo mondo contadino e fedele al «raccontare a veglia», e mentre la letteratura infantile si fa più conciliante e abbandona le connotazioni orrifiche e moraleggianti, l'Orco diventa la parodia di se stesso, usata soprattutto per proporre una «paura da ridere», che solletica i bambini pur facendoli sentire al sicuro. Dalla incantevole ironia dell'Orco di Zeralda di Tomi Ungerer, domato da una giovane cuoca, allo Shreck di William Steig rivisitato dalla Dreamwork di Steven Spielberg, che sembra reclamare il suo diritto a esistere in quanto brutto, sporco e solo in apparenza cattivo, le storie per l'infanzia hanno progressivamente normalizzato il personaggio (ma non sempre, non dovunque), ignorando una volta per tutte le opinioni disturbanti e provocatorie di Guy Hocquenghem e René Schérer che, nel loro *Co-ire, Album systématique de l'enfance* del 1976, parlano della fascinazione infantile per il rapitore che consente loro di spezzare il cerchio soffocante e a volte crudele della famiglia, e di assaggiare l'avventura. E poco conta che alla ridanciana dolcezza di Shrek faccia da contraltare l'esercito ottuso e orrendo degli Orchetti di Talkien, altrettanto «globali» del verde orco di Steig: imparentati, anche nel nome (che deriva dall'orc nordico invece che dall'ogre francese) con i mostruosi troll della mitologia scandinava, sono anch'essi poco più che lucrosi prodotti di un marketing planetario. Proteiforme e ostinato, l'Orco si manifesta ormai nei suoi aspetti più oscuri solo attraverso immagini come quelle del serial killer, del pedofilo, del rapitore e sequestratore di fanciulle (Natascha). Otto anni con l'Orco, si intitola non a caso un libro del 2007 sulle vicende di Natascha Kampusch), figure sulle quali la cronaca costruisce da anni una fabulazione che ha incluso il «macellaio» Hartmann o il cannibale Deaver per arrivare ad Ariel Castro e al suo harem forzato, e che il cinema, il fumetto, la letteratura di genere hanno usato in infiniti modi, trasformandole in luogo comune. Dunque questa ex divinità, questo «nobile decaduto», per usare le parole di Braccini, sarebbe oggi condannato a essere prima di tutto stereotipo? Forse, o forse no, perché «oscuro, ingannevole e mutevole come gli spiriti infernali», continua a opporre resistenza, refrattario com'è alla cristallizzazione tassonomica, e può riservarci ancora delle sorprese, consentendoci di leggere e decifrare le incarnazioni presenti, anche le più degradate, alla luce della sua antica natura ctonia.

Dinamica edipica e alienazione nel boom aziendale - Stefano Gallerani

Il 21 marzo del 1960 – lo stesso anno del *Marziano a Roma* di Flaiano e de *La Maria Brasca* di Testori – debutta a Milano la prima commedia di Ottiero Ottieri. La regia è affidata a Vittorio Puecher; tra gli interpreti, Mario Marini e Silvia Monelli. Un mese dopo, il testo esce nella collana di teatro einaudiana: dopo aver affidato a Bompiani *Donnarumma all'assalto* (1959), per Ottieri si tratta quasi di un segno di distensione con i vertici dello Struzzo. In una lettera dell'aprile del '59, avendo letto le bozze della commedia (col titolo provvisorio di *Amore e affari*), Italo Calvino chiede consiglio a Elio Vittorini: «Il caso Ottieri è per me disagiata perché lui mi incolpa di non aver letto con la dovuta sollecitudine il suo diario d'azienda; e Einaudi mi incolpa di avercelo fatto perdere. Com'è la situazione di questa commedia col teatro propriamente detto? Sai se voglia farla rappresentare? Le compagnie sono sempre a caccia di novità italiane e la rappresenterebbero senz'altro. In questo caso una soluzione consigliabile sarebbe di proporre Amore e affari a Paolo Grassi che protesta sempre perché non vogliamo pubblicare nella 'Collana di teatro' gli autori italiani. Di fronte ai vari Squarzina, Zardi, ecc... il nostro Ottieri è un po' meglio». Nell'occasione, il parere di Vittorini – già opposti alla pubblicazione di *Tempi stretti* (1957) – deve essere stato favorevole, tanto che l'opera, preceduta da uno scritto di Ettore Gaipa, viene dedicata da Ottieri proprio all'autore di *Conversazione in Sicilia* (pure, il rapporto con l'editore torinese è ormai compromesso, e Ottieri non pubblicherà per Einaudi che solo altri due libri, oltre venti anni dopo). Sorta di appendice a *Donnarumma*, la commedia – oggi finalmente riproposta dalle Edizioni Clichy per le cure di Luca Scarlini (*I venditori di Milano*, pp. 249, € 10,00) – s'ambienta quasi integralmente tra quei corridoi aziendali che Ottieri aveva cominciato a frequentare da quando, nel 1953, era stato assunto come selezionatore del personale laureato da Adriano Olivetti, che credeva fermamente in un modello moderno di management intellettuale (lavoravano per lui, in quegli anni, anche Geno Pampaloni, Franco Fortini, Paolo Volponi e Giovanni Giudici). Protagonisti, in un nutrito serraglio di personaggi secondari, sono Lucio Davoli e il fantomatico Amministratore Delegato dell'azienda (significativamente, l'AD); e se quest'ultimo presenta alcuni tratti caratteristici di Olivetti, il primo condivide le esperienze dirette di Ottieri con la figura del Consulente, che appare più di tutto nell'ultimo dei tre atti che scandiscono la vicenda, quello che si svolge nell'appartamento che una modella pubblicitaria abita con altre tre ragazze. Il primo e il secondo atto sono invece ambientati, rispettivamente, negli uffici dell'azienda per cui lavora Davoli e in casa sua, complice un malessere passeggero che lo costringe a letto, dove riceve diverse visite di colleghi e, soprattutto, della segretaria dell'AD, con la quale Lucio intrattiene una relazione semi-clandestina. A una lettura odierna, quel che più colpisce non è tanto l'aspetto che all'epoca della messa in scena sarà sembrato predominante, ovvero l'analisi di costume di una parte della società italiana in pieno boom economico, quanto, piuttosto, le implicazioni di tipo esistenziale che uno scrittore «isolato, erratico» (così Andrea Zanzotto nel 1983) come Ottieri visse calato in prima persona in quello spaccato; implicazioni che portarono poi alla maturazione del libro che resta tutt'ora il suo più rappresentativo e originale, ovvero *L'irrealtà quotidiana* (1966), e che nei *Venditori* traspaiono non solo nelle parole del Consulente, intrise di psicologia come lo saranno quelle di Vittorio Luciola (protagonista dell'*Irrealtà*), ma, più ancora, nella dinamica edipica che si instaura tra Davoli e l'AD; questi, infatti, indossa le vesti del padre-padrone di fronte cui le inquietudini e le ribellioni del figlio-dipendente Davoli si placano solo una volta che le sue autorità e autorevolezza vengono ridimensionate dal manifestarsi della vulnerabilità dell'uomo (un malore di cui l'AD cade vittima in casa della modella); a completare il parallelo mitico, la figura della Segretaria, che i due si contendono non come oggetto d'amore (Davoli, in special modo, sembra incapace di un trasporto autentico nei suoi confronti), bensì come simbolo di potere e perfetta realizzazione simbiotica con l'ambiente in cui vivono e lavorano. Tutto, infatti, nei *Venditori*, rimanda a una dimensione asfittica che rende conto di una condizione (non solo quella di Davoli, ma anche degli altri personaggi) che non lascia posto alle intrusioni esterne e in cui ogni cosa, ogni esperienza viene riportata, da chi la vive, alla misura e

al modello aziendale, che è il modello della pianificazione, della progettualità, del raggiungimento di scopi che vengono costantemente spostati in avanti per occupare integralmente lo spazio e il tempo di chi li persegue: spazio e tempo che sono, dunque, gli stessi dell'alienazione industriale dietro la quale Ottiero Ottieri, qui come nei suoi libri successivi, intravede agitarsi il fantasma ben più violento e metastorico che lo avrebbe ossessionato fino alla morte: «ripensavo a tutti i pensieri della mia vita e tutti si agganciavano l'uno dietro l'altro come vagoni di un treno. L'irrealtà era la locomotiva».

Gadda, Ungaretti: sfoghi e riepiloghi - Raffaele Manica

Per più motivi non sarà mai allestito, si crede, uno di quei bei tomoni eleganti, da monumentale collezione di classici letterari – esempio un volume ricciardiano –, recante sul dorso «Epistolografi del secondo Novecento». Nelle lettere della seconda metà del secolo andato troppo è intervenuto a sommuovere un paesaggio già fermo per secoli. Da un lato motivi di abbondanza, in più senza regolamento o adeguata normativa; dall'altro la predominanza, fino all'esclusività, del dato intimo e autobiografico messo accanto ad aneddoti minuti e a comunicazioni di servizio che non fanno storia. In più, si sa, il genere epistolare, lo si chiami così anche in assenza di un codice specifico, è non da ora molto languente – l'abbondanza che si è detta, dal dopoguerra a circa gli anni settanta, fu proprio precedente la carestia: un'esplosione con tutta l'energia a disposizione. La decadenza da almeno un quarto abbondantissimo di secolo, non c'è bisogno neanche che si dica dovuta alla capillarizzazione telefonica prima e poi alla posta per via elettronica: del genere in estinzione per eccellenza (non sono infatti in estinzione, nonostante i reiterati «al lupo al lupo», né il romanzo né la poesia), della sua estinzione dunque, arriva attestato perfino in sede storiografica (per gli amanti o semplicemente praticanti della questione, assomiglia, per problematica, al vaporizzarsi delle varianti d'autore). Addio, nel Novecento epistolare tutto comunicazioni e sfoghi, ai celebrati e rinomati modelli antichi, nella nostra letteratura da Petrarca fino a Leopardi, a Manzoni; con alcune appendici sfioranti gli anni settanta, però, non di rado di cospicuo rilievo, come quelle presentate ora in contemporanea per una singolare congiuntura editoriale, e riguardanti due insigni di peso massimo: Carlo Emilio Gadda (Un gomito di concause Lettere a Pietro Citati (1957-1969), a cura di Giorgio Pinotti, con un saggio di Pietro Citati, Adelphi «Piccola Biblioteca», pp. 239, € 14,00) e Giuseppe Ungaretti (L'allegria è il mio elemento Trecento lettere a Leone Piccioni, a cura di Silvia Zoppi Garampi, con una testimonianza di Leone Piccioni, Oscar Mondadori, pp. XL-368, € 12,00). Entrambi i volumi con nel titolo escogitato editorialmente – a richiamare i capitoli grandi degli scrittori – una parole-chiave (il gomito e le concause che incontriamo come categorie poliziesco-filosofiche di Ingravallo all'ingresso del Pasticciaccio; l'allegria eletta da Ungaretti non solo a titolo della sua raccolta ma a sigla, come basso continuo della vita di un uomo e in contrappunto a insanabile dolore); entrambi con i destinatari diventati, dei rispettivi corrispondenti, tra i maggiori interpreti. Due pesi massimi e dunque due modelli di letteratura: Ungaretti, l'osseo dal respiro animale, l'esuberante attaccato alla vita, tendente infine al barocco; Gadda, il carnale che lotta contro la propria stessa carne, in un teatro sempre barocco e cerimonioso, con la vita sul filo dei nervi, ritraentesi dal mondo. Di Gadda ritorna anche nelle lettere a Citati la difficoltà e quasi l'impossibilità a muoversi, quasi fosse insostenibile il peso e non rinvenibile l'energia per trascinare il corpo lontano dalla città e anzi dal quartiere di residenza, che è un tratto biografico fondamentale, tanto da essere dominante nella nota di copertina alla prima edizione del Pasticciaccio; e ritorna soprattutto «l'aspra rivalità tra gli editori» che alimenta anche stavolta come in altre lettere ad amici e parenti «un fosco epos, folto di avvoltoi che si gettano su una carogna, tigri che si contendono un capriolo, menadi che sbranano il piccolo Bacco, lupi che si accapigliano su un cadavere» (Pinotti). Così quando nel 1956 diventa consulente di Livio Garzanti, mentre Gadda consegna a puntate dalle cadenze estenuanti il Pasticciaccio, Citati «si trova ben presto alle prese con una situazione irta di spini», ricorda ancora Pinotti. Ma ben presto «il dottor Citati Pietro», nelle parole di Gadda, «solerte coadiutore», viene riconosciuto «valido aiuto, anche esercitando giudizio censorio ed eliminatore». Nonostante l'ombra che magari si può intravedere nella coppia di aggettivi appena trascritta, nasce consuetudine tra Gadda e il «giovane critico torinese-siculo allievo di Contini» (sia detto per inciso: a tutte le distanze che Citati ha da allora preso nei confronti di Contini si può aggiungere l'aver evitato che il presente libro di lettere uscisse «a cura del destinatario», come fu per quelle indirizzate da Gadda appunto a Contini. Citati ha testimoniato a Pinotti quel che gli sembrava sufficiente, ripubblicando in coda al volume un suo noto saggio gaddiano). Le lettere di Gadda, benché ci facciano incontrare un personaggio ormai noto, sono non di rado bellissime, soprattutto nei passaggi dove quel personaggio sembra in scorcio riepilogare se stesso, affondando in profondità ricche, se si può dire, di scoramento. Per esempio, da via Blumensthal datata domenica 16 agosto 1959 (l'accoppiata Ferragosto-domenica lascia immaginare una Roma deserta, come sarà da lì a poco rappresentata nel Sorpasso): la calma auspicata arriva, ma raddensa solitudine: «Il terrore che tutti si stanchino di me e de' miei casi così poco pittoreschi, mi ha ormai avvinto. Forse un ritorno in Lombardia, una diretta rievocazione delle prime percezioni della vita, le più intense, le più vive ed esatte, anche se dolorose o commiste a scoramento, mi gioverebbe. Forse il clima natio, e la gente natia: ma non so. C'è la noia atroce del borghesime dei conoscenti e parenti, delle loro misure grette, prive di ogni sensitivo apprendimento, opache e stronze». È La cognizione del dolore. Un tratto non assente nelle lettere di Gadda a Citati diventa sorprendente nelle lettere di Ungaretti a Piccioni: come, nonostante la frequentazione di persona, se ne scrivessero tante. Gadda scrive a Citati soprattutto nei mesi estivi, quando il suo corrispondente è fuori città; del lungo, ininterrotto sodalizio tra Ungaretti e Piccioni ci viene consegnato un repertorio di trecento lettere, che vanno dal secondo dopoguerra alla morte del poeta. Il temperamento di Ungaretti nella considerazione di sé è opposto a quello di Gadda. Quando viene a sapere dell'imminente nomina a senatore di Montale Ungaretti scrive: «Non dico che Montale non abbia meriti, e ha avuto grossi riconoscimenti: il premio Feltrinelli, per esempio», e fin qui siamo nella norma, nello standard dei rapporti tra letterati: indagando, non si troverebbe un carteggio esente da confronti di tal fatta. Ciò che è solo di Ungaretti è il misto di innocenza e narcisismo nell'opinione su se stesso: «Ma nessuno si accorge dell'ingiustizia che, per intrighi, si sta commettendo, non per la prima volta, a mio riguardo? Sono, e dovrebbe essere indiscutibile, il maggior poeta italiano vivente, e, forse, il maggiore del mondo»,

con quel «forse» che è davvero impagabile, come il «quasi» che sta per arrivare: «Tradotto in quasi tutte le lingue parlate, accolto trionfalmente a Mosca come a New York» e così via. Dalla lettera, del 10 gennaio 1963, alla nomina di Montale passeranno quattro anni. Non si vuole immaginare il tormento e il rodimento. Come era successo per la vicenda della sua carriera universitaria, per la quale, di nomina governativa durante il ventennio, dovette essere «defascistizzato» e poi passare per le solite scartoffie burocratiche, così anche per il generale ambiente culturale Ungaretti ritiene di dover scontare la nomina ad Accademico d'Italia negli ultimi anni di Mussolini (per il quale aveva nutrito, del resto, sincera ammirazione, fino a dedicargli un libro non secondario). Le lettere di Ungaretti sono piene di movimenti, di rapporti, di personaggi, così come fitte di richiami a piccole e grandi situazioni. Per questo occorre fare qualche osservazione sulla tecnica o, se si vuole, sull'arte dell'annotazione, messa qui in campo dai curatori in maniera diversa ma ugualmente funzionale. Più di quanto non si creda le lettere e gli epistolari sono documenti ora ostici ora insidiosi, si prestano a fraintendimenti e a valutazioni affrettate. E invece vanno presi, in quanto documenti, con ogni cautela e incrociando le testimonianze. Al modo della poesia satirica, tutta spesa sull'attualità, hanno bisogno, per i lettori, di molte informazioni. E non è detto che i lettori, sempre, imparino meno dall'annotare che dalle lettere stesse.

Crisi della Grecia fra Tucidide e il Politecnico - Fabio De Propriis

La serie dei romanzi del commissario Kostas Charitos si è arricchita di un nuovo capitolo, l'ottavo: *Resa dei conti* (Bompiani «Letteratura straniera», traduzione dal neogreco di Andrea De Gregorio, pp. 300, € 18,00). Sin dal primo titolo, *Ultime della notte*, Petros Markaris ha coniugato la tradizione del genere poliziesco con la descrizione del presente: immigrazione, ruolo della televisione e del calcio nel controllo sociale, speculazione economica e finanziaria. Fattasi drammatica la situazione greca ed europea, Markaris ha assunto uno sguardo più tagliente, amaro e commosso sulla realtà contemporanea, trasformando le inchieste di Charitos in contenitori di drammatiche notizie del giorno: manifestazioni di piazza contro la troika, suicidi per povertà, estremisti di destra violenti, poliziotti divorziati che non riescono ad arrivare a fine mese, disoccupati che occupano alberghi chiusi e pensionati che vivono negli aeroporti. Il commissario ateniese, la cui unica lettura è il vocabolario del Dimitrakos, deve sempre lavorare per trovare i responsabili degli omicidi, ma negli ultimi tre romanzi il contesto sociopolitico in cui svolge le sue inchieste prende il sopravvento. *Prestiti scaduti*, *L'esattore* e *Resa dei conti*, scritti tra il 2011 e il 2012, sono stati pensati come una «trilogia della crisi» che, se la crisi perdura, potrebbe avere ulteriori capitoli. Correndo il rischio di vedere nel romanzo poliziesco una profondità che forse è solo chiacchiericcio sui limiti umani, si può affermare che in *Resa dei conti* (la traduzione letterale del titolo è *Pane, istruzione, libertà*) Markaris riesce a stare «sulla notizia» e a collegare i fatti di cronaca alla storia del Novecento, risalendo fino alla Grecia antica. Se è *L'esattore* a raccontare più precisamente la frattura tra un passato grandioso ormai consegnato all'archeologia (in forma di rovine) e un presente impoverito da stimati professionisti che evadono le tasse, *Resa dei conti* concentra il conflitto tra ventesimo e ventunesimo secolo, ovvero tra i ventenni del 1973 e i ventenni di oggi. Markaris è talmente aderente all'oggi che finisce per prevenirlo: il romanzo si apre con gli assurdi festeggiamenti ad Atene, il 1° gennaio 2014, per il distacco dall'euro e il ritorno alla dracma (alla peseta, alla lira), che trascinano l'economia greca in una situazione ancora più difficile. In questa nuova configurazione narrativa il commissario Charitos sembra ridursi all'essenziale, mentre la moglie Adriana e soprattutto la figlia Caterina, che ormai è cresciuta ed è diventata un avvocato che difende gli immigrati, assumono un ruolo da protagoniste, insieme a Lambros Zisis, il militante comunista con cui il moderatissimo Charitos ha da quarant'anni una relazione fatta di sensi di colpa, di stima e di segreta amicizia e che adesso condivide con chi ne ha bisogno (Charitos in testa) le sue tecniche di sopravvivenza in un mondo senza più risorse. Anche il suo vice Vlasòpoulos, nel capitolo 17, gli ruba la scena. Per non parlare dei colpevoli: come già *L'esattore* – più un punitore dei ricchi greci evasori che un banale serial killer –, anche l'autore degli omicidi in *Resa dei conti* è mosso da un'urgenza di giustizia che conquista la simpatia del lettore. Fermo restando che si tratta di letteratura di genere, Markaris segue sia la lezione di Tucidide, andando alla ricerca delle cause remote dei fatti, sia la struttura della tragedia classica, perché dice che le colpe dei padri ricadono sui figli e il colpevole del delitto è un capro espiatorio delle colpe di un'intera comunità. Nel 1997 i greci vincono la gara per lo svolgimento delle Olimpiadi del 2004. Gli appalti per i lavori di preparazione dei giochi sono stati occasione di uno sperpero di denaro pubblico e di un indebitamento estero straordinario: la situazione greca attuale ne è la prova. Charitos si è già trovato a risolvere casi legati alle sciagurate Olimpiadi in Si è suicidato il Che e nel racconto «Inglese, francese, portoghese...» contenuto nella raccolta *I labirinti di Atene* (l'inchiesta quarta bis, possiamo dire). In *Resa dei conti* il tema si lega a una causa più remota: il cambio di comportamento dei giovani universitari che nel 1973 al grido di «pane, istruzione, libertà» occuparono il Politecnico di Atene e si opposero coraggiosamente alla dittatura dei colonnelli. L'anno seguente vinsero e i più scaltri cominciarono a occupare poltrone, ad avviare società edilizie, a intraprendere carriere universitarie. Atene 2004 fu per loro un'occasione di arricchimento e dieci anni dopo arriva la nemesi per tre potenti di quella generazione che ha rubato il futuro ai suoi figli. In appendice si potrebbe leggere l'ultimo libro di Pietro Mennea *I costi delle Olimpiadi*, che metteva in guardia l'Italia da una grandeur fuori luogo («cafona», dice Markaris). Monti deve averlo letto.

Terremoti di parole in chiave ironica - Fabio Pedone

È sorprendente come questo esile volumetto, piombato a mo' di meteorite tra la romanzeria di facile consumo che ammorbata le librerie, non spalanchi un cratere enorme attorno a sé ogni volta che capita su uno scaffale: per manifesta, provvidenziale anomalia. *Giudizio Universale con pause* (a cura di Alfred Brendel, traduzione di Elisabetta Dell'Anna Ciancia, Adelphi, «Piccola Biblioteca», pp. 166, € 12,00) è quasi una lettera dal passato scivolata sotto un mobile, e per noi che la leggiamo adesso ha la potenza di uno schiaffo in faccia: questo è l'effetto dei passi scelti dai Diari del drammaturgo e poeta tedesco Friedrich Hebbel, probabilmente un perfetto Carneade per chi non abbia cognizioni approfondite di letteratura tedesca o se ne nutra soltanto in traduzione. Eppure, le annotazioni quotidiane buttate giù fin dai ventitre anni da questo solitario autodidatta figlio di un muratore, di irregolari studi universitari e ambizioni

smisurate, erano un livre de chevet di Kafka, il quale ne divorò di furia le 1800 pagine scrivendone poi con entusiasmo all'amico Oskar Pollak; quella lettera offre uno dei primi e più celebri squarci sulla concezione della letteratura dell'autore del Castello: bisognerebbe affrontare solo i libri «che mordono e pungono», quelli che sono «un'ascia per il mare ghiacciato dentro di noi». Come è fatale che ogni grande scrittore crei i propri predecessori, così noi non possiamo sottrarci al fatto che l'immagine di Hebbel ci arriva almeno in parte filtrata da Kafka. E, in effetti, ogni tanto nel libretto di Hebbel ci si imbatte in qualcosa di stranamente noto: nel Giudizio Universale i corpi avranno subito tali metamorfosi che saranno ormai «intrecciati gli uni agli altri peggio delle gambe dei cittadini di Schilda»; senza parlare dei sogni, di cui Hebbel è stato infallibile trascrittore: «io danzavo con altri sopra i sepolcri e gridavo: sta' attento, spesso si sprofonda all'improvviso in una tomba». Nei sogni di Hebbel e dei suoi cari le immagini luttuose si mischiano alla danza e al riso nato dall'assurdo, affollandosi curiosamente di decapitazioni e uomini acefali. La loro ricchezza sta soprattutto nel fatto che ad essi lo scrittore non chiedeva ragioni né ragione. Spirito spigoloso e magnetico, conversatore mirabolante a detta dei contemporanei, insofferente delle regole per indole ma moralista e classico nell'arte pur adorando Aristofane e Shakespeare – nei quali vedeva «la più rigorosa compiutezza e al tempo stesso la più sovrana libertà» – Hebbel si riprometteva di legare il proprio nome futuro al «pantragicismo» di quei drammi di ispirazione biblica e mitologica che Walter Benjamin reputava irrimediabilmente afflitti da una «opprimente serietà». Ma è invece nelle quasi settemila annotazioni postume dei Diari che riuscì a vendicarsi di se stesso e del mondo, concedendosi quell'ironia, quella freschezza fulminante e quella levità spietata che si era precluso nell'opera letteraria che considerava il proprio monumento. In questi pensieri – complice l'effetto di modernità della scelta a luce radente compiuta da Brendel – il suo sguardo iperbolico e liberato risulta paradossalmente contemporaneo. Hebbel ci appare ora come il fondamentale anello mancante di una genealogia tedesca del pensare breve che va da Lichtenberg, non a caso da lui ammiratissimo, fino a Elias Canetti, passando per il Kafka lettore di Kierkegaard degli Aforismi di Zürau. Se proprio dobbiamo cercare un italiano da apparentargli, a parte l'inarrivabile Leopardi che fa categoria a sé, viene in mente su tutti Carlo Dossi e il «cervello di carta, aperto in sussidio dell'altro già zeppo» delle Note azzurre. Come lui, Hebbel non sta negli schemi, è fuori misura e fuori squadra, sfugge alla forma classica dell'aforisma inteso quale «verità sintetica», trae anzi capricciosamente partito da aneddoti e stranezze, conversazioni da salotto, atti mancati, qui pro quo, ricordi d'infanzia, citazioni da lettere e libri, divagazioni, barzellette e bizzarrie; non si stupisce di nulla, si incuriosisce di tutto – e soprattutto fa sorgere inattesi stupori in noi. Con quello che si direbbe un entusiasmo della dispersione, nato dal continuo affacciarsi dell'involontario sotto la superficie dell'intenzionale. A parte le notazioni prettamente letterarie, non si sente mai odore di precetto, di regola di vita. Anche per questo nei Diari zampilla una energia vitale ignota a altri coscienziosi amanuensi di una saggezza composta quanto spenta. Manon si può parlare degli aforismi quando è già in loro una perfezione acuminata, bisogna invece farli parlare: «Spesso al mio prossimo non ne verrebbe molto se io lo amassi come me stesso». «Viviamo in tempi di Giudizio Universale, di quello muto, però, in cui le cose crollano da sole». «Ogni serratura sulla porta è un libello contro Dio». Se lo sguardo del serpente è per lo spirito quello che il suo morso è per il corpo, «qualcosa che disgrega, dissolve», anche i pensieri di Hebbel sono così, o meglio: sono «un coltello nascosto dietro un mazzo di fiori». La sua vocazione al paradosso torce il collo al punto di vista comune e consolidato sulle cose, mischiando i cori angelici e l'inno delle rane nel fango, la teologia e gli escrementi: è un intreccio di sublime e di quotidiano (nonché macabro) che esercita una irresistibile destituzione di ogni sussiego («Nel pregare e nel radersi l'uomo fa la medesima faccia solenne»). Hebbel possiede il virtuosismo della contraddizione, che lamenta di non poter essere tutto, di non poter scegliere sia qualcosa sia il suo contrario, e per cui spesso il risus è solo un errore di lettura di un rictus, così come il male sta nella logica della natura («Dover assolvere il Diavolo, e addirittura prima che si sia confessato»). A forza di specchiarsi e esplorarsi «si può diventare estranei a se stessi», rischiando la pazzia: di qui, per contagio, l'emozione di vedere una mente che si cerca e che una volta giunta a una qualche provvisoria definizione di sé straccia idealmente il foglio e ricomincia da capo. Perché «tutto è mistero e ogni tentativo di sciogliere l'enigma del mondo è tragedia del pensiero». Sempre in una posizione inaugurale, sempre all'inizio di un nuovo movimento, Hebbel torna ogni volta a «osservare l'orologio del mondo dal retro», azzerando i risultati acquisiti. Il rovescio dell'odio è però quel comico che il diarista cerca ovunque, che si infila fra le maglie di una ragione niente affatto ragionevole e sogna di prodursi in una «storia del mondo in chiave umoristica». «Sputagli in faccia e poi porgigli un fazzoletto per asciugarsi, vedrai che ti ringrazierà pure». «Le cose cessano di piacermi non appena sono mie». «Io posso fare tutto, fuorché quello che devo». Crudele, cioè onesto. A volte, come avverrà un secolo più tardi ad esempio in Cioran, si ha il sospetto che una sensibilità formale esacerbata spinga il pensiero a scatenarsi per pura forza di stile («Lo sterco è onnipresente quasi come l'Onnipotente»). «La sua faccia è un campo di battaglia disseminato di pensieri uccisi»). La sfrontatezza del pensare smaschera con Hebbel una violenza del mondo riconosciuta prima di tutto in se stessi («Mi sento come se avessi vomitato il mondo e ora volessi ringoiarlo»). Perciò questi aforismi sono, in accezione etimologica, macchine, dispositivi diabolici, nel cui gioco la verità è meno una scoperta che una decisione. Pagata di persona: «Il poeta svela la condizione di questo mondo per quella che è, non deve pretendere amore dai suoi contemporanei. Quando mai qualcuno ha baciato il proprio carnefice!». Ecco allora chi ci è comparso davanti: un suscitatore di terremoti in miniatura, un Sisifo che cammina ridendo sul filo, che gioca a dadi col diavolo e dà del fallito a Dio. E infatti «beate le bestie, che non hanno storia!».

Fatto Quotidiano – 13.10.13

Bangkok. Il viaggio del Naga/1 - Lorenzo Mazzoni

Bangkok. Più che una città, una massa confusa gettata su una palude di mangrovie. Non avrebbe mai dovuto espandersi tanto lontano dal fiume Chao Phraya e dalle rive dei suoi canali. Le case di legno su palafitte con i loro balconi un po' sbilenchi e le barche sottili ormeggiate agli scalini, i vecchi templi e i palazzi cinti da mura, vicino all'acqua verde e marrone, sono belli. Il resto è un mostro che allarga le sue dita scheletriche in ogni direzione. Il

risultato di un inesorabile, in alcuni casi sconsiderato, sviluppo edilizio realizzato, in gran parte a basso costo, in nome della necessità e del progresso. In una megalopoli che straccia minuto dopo minuto ogni legame con il proprio passato urbano si svolge la storia raccontata ne Il viaggio del Naga di Tew Bunnag, edito da Metropoli d'Asia e tradotto in italiano da Massimo Morello. Bunnag, poliedrico e cosmopolita scrittore thailandese, ci regala un romanzo di ampio respiro, dalla struttura apparentemente semplice che si legge d'un fiato. Don, Arun e Marisa sono accomunati dal Naga: questo serpente sacro, che rappresenta la forza creatrice e distruttrice dell'acqua, si affaccia nelle loro vite scegliendo per ognuno tempi e modi diversi, fino a convogliare un'apparente casualità in un disegno ben preciso. I tre protagonisti, infatti, si incontrano per la prima volta al funerale di PiO (una figura enigmatica, dalla valenza morale ambigua), durante il quale si troveranno coinvolti in una decisione che unirà per sempre le loro esistenze, cambiandole profondamente. In realtà il libro è molto più di questa rivelazione di destini incrociati. È un'immersione viscerale e concreta dietro la maschera della vera protagonista del romanzo: Bangkok, con tutte le sue estreme caratteristiche: grattacieli, slum, vegetazione, cemento, sacro, profano, tradizione, modernità, droga, prostituzione, solidarietà, effluvi di marijuana, aromi di basilico rancido, vapori di zuppe agrodolci, vicoli brulicanti, e la putrefazione selvaggia che tanto affascina chiunque abbia visitato la città. Una città dove i ricchi e ben istruiti uomini del mondo dello spettacolo, della politica e degli affari vanno a braccetto con illegalità, sesso e droga. Una città dove la gente comune crede ancora negli spiriti e nell'endemico mondo delle fatalità e della reincarnazione buddista. Il cielo restava offuscato dall'inquinamento e l'atmosfera sembrava da bagno turco. Di mattina era ancora sopportabile, ma di pomeriggio l'aria si faceva acre, carica di fumi di combustione, e i marciapiedi irradiavano un calore che costringeva i cani ad accucciarsi all'ombra. In quelle torride settimane solo i mendicanti restavano al loro posto, sotto i ponti pedonali che sovrastano le arterie di grande traffico o agli incroci, chiedendo l'elemosina con quell'aria di rassegnato distacco che li rende quasi invisibili. Uno stile delicato, ma al contempo duro quello dell'autore, uno stile capace di raccontare i mille umori di Bangkok: poetico, metropolitano, infantile, demodé, futurista, romantico, profetico. Profetico perché Il viaggio del Naga è stato scritto nel 2007 e parla di una grande inondazione e, a leggerlo oggi, sembra proprio che Tew Bunnag abbia visto nel futuro, quando gli allagamenti hanno sommerso Bangkok nel 2011. L'acqua del mare si unì a quella del fiume Chao Phraya, provocando una vera furia degli elementi. Sebbene stesse dormendo, la gente di Bangkok udì un rombo profondo, seguito da un ruggito che nessuno aveva mai udito, come se un mostro affamato si fosse risvegliato negli abissi e volesse mostrare la sua potenza distruttiva. Quando l'ondata irruppe in città fu tutto sradicato, spazzato via, polverizzato. Alberi, lampioni, auto e camion furono trascinati come giocattoli. Le case che non erano di cemento armato furono stritolate e gli abitanti che non erano scappati furono risucchiati e sommersi in quel vortice furioso senza alcuna speranza di sopravvivere.

Viaggio nell'Italia che cambia - Daniel Tarozzi

Dopo sette mesi e sette giorni, lo scorso 16 aprile è terminato il mio viaggio nell'Italia che Cambia. Alcune tappe sono state raccontate in questo blog, altre sono state presentate sul sito del viaggio. Molte, moltissime saranno racchiuse in un libro che sta per uscire per Chiarelettere. Ma al di là delle singole esperienze incontrate, il tema ricorrente di questo viaggio è stato il cambiamento: quello effettuato da alcune persone e quello che spaventa molte altre. Di fronte ad una scelta nuova, ad un taglio con il passato, ad una rottura di schemi predefiniti, infatti, il nostro organismo innalza barriere, la nostra mente elabora scuse, il nostro cuore costruisce recinti. "Sarebbe bello, ma è impossibile" – ci affanniamo a spiegare. "Sì, facile farlo per quello là, con tutti i suoi soldi, ma io non posso!" – ci confortiamo. "E poi la mia famiglia non capirebbe, devo mantenere tre figli, la vita costa, mia mamma è anziana, ho il mutuo da pagare, sono troppo avanti con gli anni, il sistema non lo permette, i politici fanno schifo, c'è la crisi". Siamo molto accalorati quando elenchiamo tutte queste motivazioni. Qualche volta diventiamo persino aggressivi. Sì, perché se ci fermassimo a pensare, se provassimo ad ascoltare l'altro, se magari aprissimo davvero gli occhi e ci accorgessimo che "quello là" stava in una situazione più difficile della nostra eppure ce l'ha fatta, ed è persino disposto a raccontarci come... beh, in quel caso saremmo obbligati a confrontarci con i nostri spettri, con l'unico vero impedimento alla realizzazione dei nostri desideri: noi, io, tu. Sono io, sei tu, che alla fine dei giochi, non vogliamo cambiare. Certo non ci piace il nostro lavoro, il luogo in cui viviamo, le persone che frequentiamo, il tenore di vita, i valori che dettano la nostra quotidianità. Vorremmo più tempo libero, vorremmo viaggiare, andare a vivere in campagna e "un giorno lo faremo", assicuriamo a chi ci conosce. Ma non è così. Non esiste un tempo futuro per il verbo cambiare e non esiste nemmeno un tempo passato. Esiste solo una prima persona, singolare e plurale. Se io cambio, noi cambiamo. Qui e ora. Il cambiamento è immediato e avviene nel momento stesso in cui facciamo una scelta. Poi ci possono volere mesi o persino anni per realizzarlo nella pratica. Ma l'istante in cui lo abbiamo scelto davvero, in cui abbiamo mosso il primo passo in un sentiero che non prevede ritorno, quello non è rinviabile, non è prevedibile o programmabile. Qualcuno potrebbe chiedermi a quale titolo affermo quanto scrivo. Ed ecco la mia risposta: di mestiere faccio il giornalista; un reporter, quando fa il suo mestiere con onestà e passione, raccoglie esperienze e informazioni, le elabora, le interpreta e poi le trasforma. Ecco quindi che quanto ho precedentemente affermato può essere suffragato da centinaia di incontri che ho avuto in questi sette mesi; ma non basta. Posso testimoniare quanto ho scritto perché ho vissuto in prima persona – io cambio, noi cambiamo – quanto cerco e racconto. Nella mia vita ho affrontato molte volte cambiamenti forti, radicali. Ho lasciato posti di lavoro sicuri per esplorare avventure e sentieri impervi, senza sicurezza economica. Ho lasciato Roma per Milano e dopo due anni vi ho fatto ritorno per poi, recentemente, lasciarla di nuovo. Ho sempre rinunciato alla sicurezza in nome della scoperta. Ma il cambiamento, quello profondo, quello che va a scuotere i miei punti sensibili, terrorizza anche me. Una persona che ho incontrato in questo viaggio mi ha accusato: parli sempre di cambiamento, ma sei terrorizzato dal cambiare! Aveva ragione. Io credo che ognuno di noi spesso finisca col cercare fuori quello che non trova dentro di sé, o ciò a cui ambisce, ma da cui – al tempo stesso – fugge. Ecco, la mia ricerca di questa Italia che Cambia, di queste persone che – in modi diversi – lavorano e vivono nel e per realizzare un loro sogno, è mossa da un desiderio e da una paura: quella di trovare il mio luogo – esteriore, ma soprattutto interiore – in

cui mettere radici. Non è davvero un caso se un ragazzo nato a Chieri, cresciuto a Roma, con una madre di origine siciliana e un padre di origine ligure, ma nato ad Aosta, abbia sentito il bisogno di esplorare questo Paese senza pregiudizi, cercando i punti di forza che lo caratterizzano, ma cercando, al tempo stesso, le proprie radici, la propria "casa", quel luogo del cuore in cui ci si ferma e in cui si torna a leccarsi le ferite. Posso quindi affermarlo con certezza: il cambiamento è difficile, fa paura, richiede sforzi, determinazione, in alcuni casi anche tagli netti, dolorosi. Alla fine, però, se è un cambiamento voluto, se la sua origine è nei nostri cuori, ne vale la pena. Sempre. Richiede un suo prezzo, ma è un prezzo che va pagato a testa alta, fissando negli occhi il destino con un sorriso un po' beffardo ed un pensiero chiaro nella mente: questa volta ho deciso io.

Via Dante Manfredi. La storia siamo noi/1 - Franco Bassi

Mio nonno, il papà di mio papà, si chiamava Onelio. Ma non era davvero il papà di mio papà. Io l'ho saputo in un modo talmente strano che non mi sembra neanche vero. Stavo girando per il cimitero di Sant'Ilario d'Enza, ero piccolino, avrò avuto sì e no 10 anni, quando mia nonna all'improvviso mi ha segnato una tomba e mi ha detto: "Coll lé l'è to non"!". Io, guardando la foto, le ho risposto: "Nonna, ma sei fuori? Il nonno è sepolto a Taneto!". E lei, come se niente fosse: "No, no, to non' vér l'è coll lé!". Io non son stato lì a guardarlo più di tanto. Per me, mio nonno è sempre stato nonno Onelio, che, tra l'altro, non me lo ricordo neanche perché è morto quando avevo solo un anno. Gli ho voluto bene come si vuol bene a un nonno grazie a una foto, che mia nonna teneva sul comò, in camera sua. Me la ricordo sempre bene, la foto, anche adesso, dopo anni che non la vedo: capelli bianchi, un bel sorriso, una faccia rotonda, da buono. Era vestito "della festa", nella foto, e portava una cravatta lucida, grigio perla, bellissima. Secondo me era un primo piano scattato al matrimonio dei miei genitori, perché il vestito era lo stesso. Si vede, nella foto, che lui era contento. L'altro giorno ho chiesto a mia sorella, che ne sa più di me, se il nonno era comunista, e lei mi ha dato una risposta che mi ha un po' deluso: "No, secondo me, durante la guerra il nonno non era niente, era un po' un fifone...". "Ma dai, davvero?". E lei, ancora: "Sì, la nonna raccontava sempre che lui aveva paura quando c'erano i bombardamenti. E aveva paura dei fascisti. La nonna mi ha anche detto che, dopo la guerra, lui aveva aderito allo Psiup, il partito in cui militava Ercole Pisi. Il nonno era molto amico di Pisi, che è stato per tanti anni il nostro sindaco. Poi il nonno, dopo un po', è morto". Io non posso credere che il nonno fosse un "fifone". Forse sono io che ho il ricordo della foto e lo vedo così buono. L'ho considerato un coraggioso da quando ho saputo che aveva sposato una ragazza madre, mia nonna. Ai tempi del fascismo una ragazza madre era tagliata fuori da tutto e da tutti, perfino dai preti che non la volevano neppure in chiesa perché la ritenevano l'ultima delle peccatrici. Mia nonna se ne vergognava molto, ma lui ha avuto la forza di non farsi condizionare, sposandola lo stesso e riconoscendo mio papà come figlio suo. Poi, adesso, che sto raccogliendo delle storie del mio paese, ne ho saputa un'altra e sono ancor più sicuro che mio nonno non era mica tanto un fifone. La famiglia di mio papà, durante il fascismo e durante la guerra, abitava alla Bertana. "S'érem casànt – mi racconta mio padre -. A lavoréven tutt'al dì e al padrón a s'déva un po' ed roba da magnèr e 'na péga da fam". Allora funzionava così. Un po' di raccolto, farina, qualche uovo e una misera paga a fine mese. Il padrone del fondo si chiamava Achille Manfredi. Era un fascista, ma mio padre mi dice che era buono e che spesso proteggeva tutti i suoi casanti. Suo fratello si chiamava Dante Manfredi, oggi nome della Via che va dal crocile di Taneto fino a Sant'Ilario d'Enza. È proprio perché leggo sempre il nome di questa via che mi sono incuriosito e ho chiesto in giro chi era Dante Manfredi. All'inizio, prima di saperne di più, pensavo che fosse un partigiano, come quelli di Via F.lli Rosselli o Via Athos Tedeschi o Via Tonelli o Piazza 7 fratelli Cervi, tutta gente che abitava nel mio paese. Invece no. Dante Manfredi non era un partigiano, era un fascista. Un fascista ucciso dai fascisti. È qui che la storia diventa complicata. E lo è ancor di più perché sui libri di storia si trova scritto poco o niente, e chi ricorda non vuole raccontare. In quei giorni, dopo l'8 settembre 1943, era successo di tutto nel mio paese: erano state uccise delle persone, da una parte e dall'altra. Alcuni dei protagonisti di quei giorni sono ancora vivi, sono vivi i loro figli, ed è passata una vita intera da allora. Alcuni sono miei parenti e io voglio comunque bene a loro. Ma mi sento di dover raccontare, indipendentemente dal fatto che uno fosse mio nonno, un altro l'altro nonno, uno un mio bisnonno e un altro ancora una carissima persona che stimo molto. Mio papà non vuole che io racconti, si raccomanda, però non so cosa rispondergli, perché so solo che ho cominciato a scrivere e voglio andare avanti, pur non mancando di rispetto a nessuno. Provo a spiegarli: "Papà, secondo me, senza la storia noi non siamo niente. Cert lavór bisogna cunteria...".

6 novembre 1944 – Praticello (Gattatico)

Partigiani della pianura assaltano il presidio della GNR e dell'Aeronautica a Praticello. I fascisti rastrellano il paese, arrestando 31 persone e uccidendone 3: i partigiani Aminto e Ovidio Gennaroli e il "civile" Dante Manfredi (dall'Archivio Istoreco). Questo è tutto quel che ho trovato. Sembra poco. È poco. Ma a spiegarlo ci vorrebbe un libro intero. Tanto per cominciare, Dante Manfredi non era un "civile" qualsiasi. Era stato podestà per circa quindici anni a Gattatico, durante il ventennio, e aveva ricoperto anche importanti cariche nel partito fascista reggiano. Era una persona molto considerata e – da quel che so – anche molto stimata. Però Dante Manfredi, dopo l'8 settembre, non aderì alla Repubblica di Salò, non stette tra i seguaci di Mussolini ed ebbe anche l'ardire di dichiararlo: questo in paese lo sanno tutti. L'episodio che si ricordano meglio è che Dante Manfredi cercò in tutti i modi di impedire a suo figlio e ad altri due ragazzi di Taneto, anch'essi giovanissimi, di raggiungere Salò... I ragazzi, subito dopo l'armistizio, probabilmente sentendosi traditi dal re, erano scappati dal paese per tentare di unirsi ai repubblicani. Dante Manfredi – da quel che ho capito, e com'è naturale che sia – era, prima di tutto, un padre e quindi non credo che cercò di fermarli soltanto perché non era d'accordo "politicamente" con loro. Secondo me – e lo dico senza saperlo – lui aveva paura che succedesse qualcosa a suo figlio. I tre ragazzi avevano meno di 20 anni; anzi, mi pare che non ne avessero compiuti neanche 18, e lui sapeva bene i rischi che correavano.

(continua...)

Tumori, online banca dati con geni responsabili e farmaci efficaci

Per la prima volta un'enorme banca dati liberamente accessibile online mette in relazione migliaia di geni responsabili delle malattie con i farmaci capaci di correggere i loro difetti. Questa sorta di 'Google search' della ricerca biomedica, particolarmente utile nella lotta ai tumori, è stata realizzata da due ricercatori (fratelli gemelli) della Washington University a Saint Louis, che descrivono il loro lavoro, durato anni, in un articolo pubblicato su Nature Methods. Il database è stato battezzato come 'Drug-Gene Interaction database' (DGIdb), e contiene oltre 14.000 interazioni gene-farmaco che coinvolgono 2.600 geni del nostro Dna e 6.300 molecole, alcune approvate come farmaci e altre ancora in fase di sperimentazione. C'è poi un'ulteriore sezione con 6.700 geni che in futuro potrebbero diventare bersaglio per nuovi farmaci. Tutte le informazioni sono state raccolte a partire da 15 database pubblici sparsi tra Stati Uniti, Canada, Europa e Asia. Per i due esperti bioinformatici che lo hanno realizzato, il database non rappresenta solo una questione scientifica, ma anche personale. I gemelli Obi e Malachi Griffith, infatti, hanno perso la madre 17 anni fa a causa di un tumore al seno. E proprio i tumori sono i protagonisti principali dell'archivio: non mancano comunque i geni collegati a molte altre malattie come l'Alzheimer e il diabete. Questo rende il database uno strumento essenziale per i laboratori di tutto il mondo che cercano di mettere a punto terapie sempre più personalizzate. Per conoscere lo stato dell'arte su un gene non bisognerà più fare una lunga ricerca manuale saltando da un database all'altro (lavoro spesso complicato dal fatto che molti archivi non sono pubblici e dalla mancanza di una terminologia comune per definire geni e molecole): d'ora in poi basterà digitare il nome del gene su cui si vuole lavorare per scoprire i risultati ottenuti dagli altri laboratori.

La Stampa – 13.10.13

“Il futuro della Gran Bretagna è in Europa” - Alain Elkann

Lord Mandelson è un politico laburista, è stato ministro con Gordon Brown e consigliere di Tony Blair; dopo essere stato Commissario europeo per il Commercio ha ricevuto il titolo di Lord. Arriva in bicicletta, elegante negli abiti da weekend, ordina cioccolata calda e torta di mele belga. **Il suo partito ha votato contro l'intervento militare in Siria, è d'accordo? «L'uso di armi chimiche** contro persone innocenti è sbagliato. Ma in questo caso era meglio evitare. Il voto è stato contro la lunga ombra che l'Iran proietta sull'opinione pubblica britannica. Non sono un pacifista, un intervento militare a volte è necessario, ma bisogna essere cauti sulle motivazioni». **Come va oggi la Gran Bretagna?** «Be', siamo stati molto esposti alla crisi delle banche. Il settore finanziario si è ridotto ma sta ancora dando un grande contributo alla nostra economia. Che però è sbilanciata. Nel 2008, quando mi hanno fatto tornare da Bruxelles, hanno creato un dipartimento per le attività produttive che ho sviluppato perché eravamo troppo dipendenti dal nostro settore finanziario e avevamo bisogno di riequilibrarci, anche geograficamente. Ci siamo affidati troppo a Londra e al Sud Est. Il governo oggi dovrebbe fare di più per riequilibrare l'economia e per sostenere gli altri settori. Lo abbiamo fatto quando ero ministro del commercio. Vedo "laissez faire" da parte dei conservatori, i laburisti vedono di più lo Stato come centro dell'economia. Io sono favorevole a un approccio interventista, ma non sono contro i mercati finanziari». **La Gran Bretagna ha cambiato il rapporto vis-à-vis con gli Usa?** «Credo che sotto sotto siano più vicini che mai, ma una delle conseguenze della guerra in Iraq è che non si dà più per scontato che noi interveniamo militarmente con gli Usa. In passato l'unica volta che è accaduto fu durante la guerra del Vietnam, quando il governo laburista rifiutò di schierarsi a fianco degli Usa in Indocina. Da allora durante i governi Thatcher, Major e Blair c'è stata una posizione più conformista. Andavamo dove ci dicevano gli Usa, e questo è stato intensificato da Tony Blair dopo l'11/9 per ragioni che chiunque può capire. Cameron ha continuato a mettere in atto questa politica con un entusiasmo meno ostentato. Credo che Miliband avrà lo stesso approccio». **Significa che la Gran Bretagna sarà più vicina all'Europa?** «Dovrebbe significare questo. Come sappiamo, tuttavia, i conservatori non vogliono andare in quella direzione e ci porteranno a un grande isolamento. Il partito laburista vede più chiaramente che il futuro della Gran Bretagna è in Europa. È il punto di vista dei Liberal Democratici, che su questo oggi si trovano a disagio nella coalizione con i conservatori». **Il partito laburista vincerà le prossime elezioni?** «Non vi è certezza su chi vincerà. I laburisti possono anche essere il maggior partito, ma senza la maggioranza assoluta alla Camera dei Comuni dovranno cercare un'alleanza con i Liberal Democratici. La signora Merkel è l'unico leader politico in Europa, è stata in grado di vincere una decisiva rielezione». **Vede ancora Blair e Brown?** «A quanto pare nessuno vede Gordon Brown, che non si presenta spesso in Parlamento. Blair è diventato più visibile sollecitando un intervento militare in Siria. Ma passa gran parte del suo tempo all'estero, si dedica agli affari e nessuno dei suoi vecchi amici e colleghi lo vede molto. A me dispiace perché si lasciano svanire le persone e le idee dell'autentico nuovo partito laburista». **Perché non diventa lei il leader?** «Sono l'ultimo che resiste della vecchia guardia, ma non ho alcun ruolo formale nel partito e la maggior parte dei miei scritti e dei miei discorsi guardano di più all'Europa, a una maggior integrazione per proteggere la zona euro». **Come vede il futuro della sterlina?** «Non c'è nessuna prospettiva che la Gran Bretagna adotti l'euro nell'immediato futuro. A mio avviso non possiamo essere economicamente forti in Europa senza integrazione. Integrazione e competitività richiedono argomenti politici adatti a convincere l'opinione pubblica in tutti gli Stati membri dell'Ue e in questo momento abbiamo troppo pochi politici disposti a formularli». **La sua opinione sull'Iran?** «Dovremmo essere disposti a sviluppare un dialogo. Potenzialmente i nuovi contatti tra Usa e Iran sono la cosa più importante a livello internazionale, ma dobbiamo conservare un certo scetticismo e dure sanzioni fino a quando l'Iran non attuerà un vero cambiamento». **Che cosa pensa della situazione Usa?** «Lo stallo tra la Casa Bianca e il Congresso è un enorme pericolo per l'economia globale. Obama ha salvato la reputazione americana a livello internazionale, ha introdotto riforme sociali di cui c'era assoluto bisogno. È stato un buon presidente, ma non abbastanza abile da prevalere contro l'influenza del tea party sui repubblicani». **Come vede la Russia?** «Mi sento frustrato perché c'è un leader abbastanza forte e intelligente per fare della Russia un vero attore internazionale e trasformare l'economia ma per motivi suoi non usa come potrebbe la sua leadership in questi settori».

La Basilica Palladiana dice addio alla mostra su JFK per mancanza di fondi

Ludovica Sanfelice

Il 22 novembre del 1963 moriva assassinato John Fitzgerald Kennedy. A cinquant'anni da quel giorno che cambiò la storia e che traghettò la figura del giovane presidente americano nella dimensione leggendaria dell'immaginario collettivo, la Basilica Palladiana aveva annunciato l'intenzione di realizzare una grande mostra intitolata "Around JFK – 1963: il sogno, il mito", che partendo da Kennedy avrebbe costruito una complessa narrazione su tutto il 1963, anno caratterizzato da un dibattito pubblico capace di elaborare idee altissime e da un fermento creativo e culturale che avrebbe rimodellato il nostro mondo. Il format spettacolare studiato per il percorso aveva richiesto il lavoro di un gruppo di curatela finemente profilato formato da Alan Schechter, Gianni Canova, Alberto Campo, Walter Guadagnini, Marino Niola e Cristiana Colli, pronti a mettere le loro competenze al servizio di un flusso ricco e multidisciplinare di frames, parole, immagini, suoni e voci. Purtroppo però l'american dream si infrange con la notizia dell'annullamento dell'esposizione, dovuto a problemi finanziari. L'associazione B.Come Venice, promotrice dell'evento, ha infatti comunicato ufficialmente al Comune di Vicenza che sponsor essenziali alla realizzazione dell'evento non hanno dato conferma della loro disponibilità a sostenere economicamente l'iniziativa. Individuare sostenitori alternativi entro date compatibili con l'allestimento della mostra è risultato impossibile.

I primi artisti erano donne?

Una nuova analisi condotta su un campione di impronte di mani osservate nelle pitture rupestri di diversi siti europei, rivela che la maggior parte dei disegni furono realizzati da donne. Lo studio ribalta il postulato indiscusso per anni che dava per scontato che l'arte nella preistoria fosse un dominio maschile. A suggerire queste teorie erano soprattutto i soggetti rappresentati con frequenza: bisonti, cavalli, mammut, che i ricercatori attribuivano a cacciatori di sesso maschile e interpretavano come formule propiziatriche o come cronache delle battute di caccia. L'archeologo Dean Snow, della Pennsylvania State University, con il supporto della Commissione di Ricerca ed Esplorazione della National Geographic Society, ha invece approfondito il lavoro di John Manning, un biologo britannico che aveva scoperto che la lunghezza delle dita stabilisce una distinzione tra uomini e donne. L'anulare è più corto del medio nelle mani di una donna mentre nell'uomo l'anulare è più lungo. Armato di questo indizio, Snow si è recato nell'area compresa tra il nord della Spagna e il Sud della Francia dove sono conservati i più famosi esempi di impronte di mani in una serie di pitture rupestri del periodo compreso tra i 12mila e i 40mila anni fa; ha isolato un campione di 32 calchi e li ha analizzati attraverso un algoritmo di sua concezione capace di stabilire se la mano appartenesse ad un uomo o a una donna con un margine di accuratezza del 60%. Un indice di precisione non certo sufficiente a sostenere una rivoluzione copernicana, ma la fortuna ha soccorso Snow, perchè venti milioni di anni fa le differenze fisiche tra uomo e donna erano molto più marcate rispetto a quelle di oggi. Ad ogni modo le analisi hanno permesso di determinare che 24 delle 32 mani, ovvero il 75%, appartenevano a donne. Alcuni esperti già manifestano scetticismo. Il biologo R. Dale Gurthie, ad esempio, diversi anni fa condusse analisi simili sulle impronte del Paleolitico e concluse che le impronte appartenevano ad adolescenti maschi. Altri studiosi ritengono invece che la ricerca sia interessante e si avvalga di prove convincenti. Tuttavia tutti sono concordi sul fatto che il nuovo lavoro solleva più domande che risposte. Perchè le donne avrebbero dovuto dedicarsi all'arte? Crearono solo impronte o furono autrici anche del resto dei dipinti?

Questo è un cinema (anche) per vecchi - Fulvia Caprara

Teste candide, passi lenti, sorrisi e sguardi incastonati nella ragnatela delle rughe. Un tempo si sarebbero gettati in massa nella piscina di Cocoon, quella in cui i vecchietti del film di Ron Howard dell'85, scoprono che è possibile ritrovare il vigore della giovinezza. Oggi non ne hanno più bisogno. Sul grande schermo la tempia grigia impazza, i mattatori in età incantano le platee e tutto lascia prevedere che, nei prossimi mesi, continueremo ad assistere a una lunga serie di performance magistrali firmate da over 60. Tra i primi a promuovere il filone, il settantaseienne Dustin Hoffman, debuttante dietro la macchina da presa con l'incantevole Quartet, ambientato in una casa di riposo per musicisti e cantanti. Poi tanti altri. Tutti alle prese con i problemi generazionali, malattie terminali, arteriosclerosi, Alzheimer in agguato oppure semplicemente solitudine. Verrebbe da dire che tristezza. E invece per niente. Al cinema l'universo anziani si tinge di ironia contagiosa, sprizza allegria, testimonia che la vita va vissuta in ogni sua fase. Dopo l'avventura di Marigold hotel, storia di una vedova che decide di andare a vivere in India, Judi Dench, 78 anni, è diventata, in Philomena di Stephen Frears (dal 19 dicembre nelle sale), la signora irlandese decisa a ritrovare il figlio che le era stato tolto dalle suore del convento in cui, da ragazza-madre, aveva cercato rifugio. Risultato? A Venezia, durante l'ultima Mostra, ovazioni, a Hollywood, quasi sicuramente, almeno una candidatura ai prossimi Oscar. Destino speculare a quello di Bruce Dern, cocciutissimo padre di Will Forte in Nebraska (in uscita il 20 febbraio) di Alexander Payne, premiato al Festival di Cannes e ora in pole position per la statuetta. Nel film in bianco nero del regista di Sideways, l'attore, classe 1926, 80 film all'attivo senza contare le serie tv, tiene banco dalla prima all'ultima sequenza interpretando, con pochissime parole, il ruolo di un vecchio patriarca testardo e taciturno, afflitto dai primi segni di demenza senile, fermamente deciso a recuperare il milione di dollari guadagnato in un gioco a premi truffaldino: «Nella mia vita ho preso parte a tante pellicole - ha raccontato Dern al Festival, dove l'ha accompagnato la figlia attrice Laura -, ma questo è un vero film. Ogni giorno sul set ero felicissimo, eccitato. Sentivo che stavamo facendo qualcosa di completamente nuovo e originale». Scoperte tardive che avranno segnato anche Christopher Walken, inaffidabile e ambiguo nei ruoli di un'intera carriera, fino a quando, in Una fragile armonia di Yaron Zilberman (ora nelle sale), non ha recitato nei panni del severo musicista che scopre, causa primi accenni di Parkinson, di non poter più suonare lo strumento a cui dedicato l'esistenza. La vecchiaia ribalta gli stereotipi, fa scoprire lati inediti, a se stessi prima che al pubblico. Lo ha confessato Terence Stamp, 74 anni, parlando di Una canzone per Marion, in cui è il marito di Vanessa Redgrave (76 anni) malata di cancro, ma per nessuna ragione disposta a rinunciare al coro in cui gorgheggia affiancata da coetanei non meno provati di lei. Insomma, il «grey pound», come lo chiamano a Hollywood, si estende a macchia d'olio e le ragioni, ovviamente, non sono frutto di improvvisa, diffusa, gerontofilia. Se si è scoperto che

bisogna raccontare la terza età, e non riempire lo schermo solo di corpi flessuosi e levigati, è perchè i dati sullo sviluppo demografico parlano chiaro. In una società che invecchia bisogna fare film per vecchi. Dal 1995 ad oggi la percentuale di spettatori anziani è cresciuta, secondo le ultime stime, del 67% e l'avanzata continua. Fino a pochi anni fa i principali fruitori del cinema in sala erano ragazzi, e quindi tutte le sceneggiature puntavano a colpire la loro attenzione, adesso il tempo dei teen-ager è fagocitato da smartphone e social media. Per loro il grande schermo funziona solo nei fine settimana, per il resto, quando hanno voglia di vedere un film, lo scaricano da Internet, senza spendere i soldi del biglietto. Così, in attesa che si trovi il modo per battere la pirateria, i veri frequentatori del cinema, quelli più assidui e fedeli, sono signore e signori attempati, felici di specchiarsi nelle vicende dei coevi. Vicende di tutti i tipi. Dal corpo a corpo con la natura coraggiosamente messo in scena, in *All is lost*, da un Robert Redford con la faccia più segnata di una cartina geografica, alla baldoria fracassona di *Last Vegas*, dove Robert De Niro, Michael Douglas, Morgan Freeman e Kevin Kline, vivono le loro (ultime?) notti da leoni. Per non parlare di battaglie dei sentimenti, sport femminile per eccellenza, praticato dall'altra metà del cielo in tutte le stagioni della vita (attesissima la nuova prova della 64enne Meryl Streep in *August: Osage County*) e degli auto-ironici match d'azione in cui Sylvester Stallone (67 anni) continua a fronteggiare, nella serie dei Mercenari, divi muscolari come Arnold Schwarzenegger e eroi stagionati come Harrison Ford. Il set è della terza età. Una diva sensibile e intelligente come Sharon Stone (55 anni) lo ha capito talmente bene da accettare di apparire, in *Lovelace*, biopic sulla protagonista di Gola profonda, segnata, invecchiata, indurita. Praticamente un'altra. Prevenire è meglio che curare, deve aver pensato Stone. Mostrarsi, adesso, nel modo in cui potrebbe diventare tra un decennio serve ad abituare il pubblico alle gloriose performance che di certo occuperanno la terza fase della sua carriera.

Corsera – 13.10.13

Archeologi italiani portano alla luce tombe micenee e necropoli preistorica

Simona Regina

Tre tombe micenee e i resti di un villaggio preistorico sono stati riportati alla luce in Grecia, nel Peloponneso nord-occidentale, dagli archeologi dell'Università di Udine. Durante l'esplorazione della necropoli della Trapezà, nella regione dell'Acaia, in un'area collinare vicino a Eghion e poco distante dal mar di Corinto, i ricercatori dell'ateneo friulano hanno scoperto i resti di tombe databili tra il XV e l'XI secolo a. C., ricche di corredi funerari, vasi in ceramica e oggetti ornamentali, oltre che di resti umani. «Sono ritrovamenti di inestimabile valore scientifico che, dopo il ritrovamento della necropoli lo scorso anno, stiamo ancora studiando», afferma Elisabetta Borgna, professoressa di archeologia egea all'Università di Udine e coordinatrice del gruppo italiano che partecipa alla missione archeologica internazionale nel sito della Trapezà, nell'ambito di un progetto di ricerca del ministero della Cultura greco. **TOMBE SCAVATE NELLA SABBIA** - «Le tre tombe sono del tipo a camera», spiega l'archeologa. «Scavate sulla sabbia dei pendii collinari, sono costituite da una camera funeraria e un corridoio d'accesso con gli ingressi murati da massicci blocchi di roccia e rivestimenti compatti di ghiaia. Fortunatamente non sono state depredate dai cacciatori di tesori per cui all'interno abbiamo rinvenuto gli interi corredi funerari». In particolare, lungo le pareti dei corridoi sono state trovate alcune nicchie che, secondo gli esperti, testimoniano l'abitudine di mettere da parte i resti delle sepolture più antiche in occasione della riapertura e del riuso dei sepolcri. Nei lunghi corridoi e nelle aree antistanti i sepolcri, gli archeologi hanno inoltre trovato resti di armi in ferro e di vasi in ceramica, «testimonianza», precisa Borgna, «delle numerose attività di culto in onore degli antenati che vi ebbero luogo a partire dalla definitiva chiusura delle tombe fino al periodo arcaico e classico (VI e IV secolo a. C.), quando il sito della Trapezà era parte della città achea di Rhypes e aveva assunto particolare importanza, come indicato dalla presenza di un imponente tempio edificato in cima alla collina». **ACAIA, REGIONE PONTE** - I materiali rinvenuti consentono inoltre di far luce sugli intensi rapporti culturali e commerciali che legavano il Peloponneso occidentale alle regioni del Mediterraneo orientale, in particolare l'isola di Cipro, soprattutto negli ultimi secoli dell'età del bronzo (XV-XI secolo a. C. circa). «Gli oggetti ritrovati», sottolinea Borgna, «testimoniano infatti l'importantissima funzione della regione achea e del mar di Patraso come ponte tra mondo Egeo e Adriatico settentrionale, dal delta del Po fino al Friuli, tra XII e XI secolo a. C.». Vasi e manufatti di finissima bellezza, decorati in maniera molto elaborata, che si suppone appartenessero a gruppi sociali elitari, protagonisti di importanti scambi che legarono i centri tardomicenei alle comunità italiane, che importarono e imitarono la ceramica micenea fatta al tornio e dipinta, frutto di una tecnica artigianale che all'epoca era ancora ignota in Italia. In particolare nella fase più evoluta della tarda età del bronzo, infatti, i centri costieri dell'Acaia avevano fitte relazioni di natura commerciale e sociale con le comunità dell'Italia, in particolare nell'area adriatica. **UN ANTICO VILLAGGIO** - Nel corso della campagna, gli scavi archeologici hanno riportato alla luce anche un antichissimo villaggio che, molto probabilmente, fu fondato alla fine del III millennio a. C. e più tardi fu presumibilmente abitato da coloro che seppellivano i propri morti nella necropoli. «Da un primo esame dei materiali raccolti, infatti, il villaggio sembra aver avuto vita a partire da fasi molto antiche della protostoria (fine III-inizi II millennio a. C.) per continuare durante il periodo miceneo, nella tarda età del bronzo (XV-XI secolo a. C.)», spiega Borgna. «Tra le ceramiche trovate anche alcuni frammenti le cui fattezze sono riconducibili alla tipica produzione ceramica diffusa anche nell'area balcanica costiera e fino alle grotte del Carso triestino».

Chi indovina il peso del bue? – Roberto Perrone

Quando l'aria si fa più frizzante e l'autunno s'avvicina, nuovi sapori e profumi prendono il posto di quelli estivi. Un tempo la vita dell'uomo era scandita da questa diversità. E non parliamo di duecento anni fa, parliamo di qualche decennio. Chi non ricorda di quando i pomodori si trovavano da giugno a ottobre (con un'estate bella e piena) e poi basta? Ora non esistono più le stagioni, anche per il cibo, ma ci sono momenti in cui il desiderio è particolare. Foglie gialle giù, cielo grigio su: sento il richiamo del fumo odoroso di una griglia dove Sergio Motta prepara le sue costatone

scelte. E torno a Inzago. Siccome un anno fa abbiamo fatto un po' di confusione sulle date sulla Sagra (giunta all'edizione 210), ho deciso di rimediare e di riproporre una Scorribanda nel regno di Sergio Motta, macellaio e cultore della carne che, seguendo una tradizione di famiglia, propone domani (13) e lunedì (14), il grande concorso «Indovina il peso del bue» che chiude la fiera di Inzago, un tempo mercato di merci, animali, ora di tutto un po'. Assaggi, degustazioni dal pane alla carne, dai vini ai salumi e formaggi. Dalla buseca (trippa, per chi non è indigeno) alla cassoeula, che apre alla grande la sua stagione, alla paciarella, il tradizionale dolce inzaghesse. Basta poco, basta allontanarsi dalla metropoli di pochi chilometri e si scopre un mondo. Gustoso, ovviamente, ma anche curioso, ricco di storia. A Inzago c'è un percorso di ville estremamente interessante che racconta un modo di vivere. Bisogna ammirarle da fuori perché sono quasi tutte private e non visitabili, a parte Villa Facheris e il Palazzo Comunale. È con il '400 che le famiglie milanesi cominciano a costruire dimore in questa zona. Non sono strutture imponenti, Villa Facheris, di fine Ottocento, è la più grande. Si veniva qui nella bella stagione e al tempo del raccolto, grano e bozzoli nei mesi estivi, per il granturco, la vendemmia e il rinnovo dei contratti agrari in autunno. Ma non solo. Spesso queste case erano abitate da persone anziane o diventavano il rifugio delle famiglie, in caso di guerra, carestia, pestilenza. Molti abitanti di Inzago hanno sentito il racconto dei nonni che erano stati testimoni dei trasferimenti da Milano a qua, in battello, sul Naviglio della Martesana. Il momento centrale è sempre la fiera degli animali, veramente interessante da vedere per un «cittadino». Sergio Motta parte sempre la domenica notte e va in Piemonte a prendere quelli per il suo ristorante-macelleria. Una passione, oltre un mestiere. Il bue del concorso viene da Moncalvo con cui Inzago è gemellata. All'ingresso del ristorante Motta c'è una foto in bianco e nero di papà Giuseppe con Sergio e il fratello Galdino, ora veterinario, e il bue: il primo concorso. Chi indovina il peso avrà un buono spesa di 400 euro nella macelleria. Io non ho fortuna con i concorsi e vado sul sicuro, cioè a tavola. Mentre aspetto, ricordo l'ultimo menu carnivoro (con i vini altoatesini di Anzitz Pfitscher) provato: prosciutto crudo Motta stagionato 5 anni, panzanella e caprese moderna in tre consistenze; battuta di manzo piemontese al coltello con insalata di porcini, salsa allo scalogno ed erba cipollina croccante; vellutata di zolfini, ricotta e prosciutto di manzo; costata di bue piemontese, selezione Sergio Motta, di 5 e 7 anni. Di questa ho fatto il tris.